

Sul web**Al Zawahiri attacca gli Usa
«Non hanno difeso Gaza»**

«Colpite obiettivi americani». Il numero due di Al Qaeda, il medico egiziano Ayman Al Zawahiri ha rimproverato il presidente Obama per non aver menzionato Gaza nel suo discorso di insediamento e ha invitato i musulmani di tutto il mondo a colpire gli interessi statunitensi, per punire Washington del sostegno dato all'offensiva israeliana su Gaza. Il messaggio audio è stato diffuso via internet, su un sito già utilizzato in passato dai terroristi ma non c'è stata ancora conferma della sua autenticità.

Al Zawahiri ha esortato i musulmani a continuare a combattere nella Striscia. «La strada per combattere l'occupazione - ha detto - è aperta a tutti i musulmani».

Già dopo le elezioni presidenziali Usa Al Zawahiri aveva diffuso un messaggio audio, in cui criticava con sprezzo Barack Obama, definendolo «servo negro», «nato da padre musulmano ma che ha scelto di stare con i nemici». Nello stesso messaggio il braccio destro di Bin Laden esortava anche i musulmani a compiere attentati contro l'America.

arrangare la gente di Ashkelon, di Sderot, del sud d'Israele bersagliato dai razzi palestinesi, con la promessa d'un nuovo governo che saprà riparare alla «vittoria mutilata» di Piombo Fuso, «rovesciare il regime di Hamas a Gaza» e «sradicare» la minaccia dei Qassam e dei Grad. Ed è solo l'inizio. Perché la madre di ogni missione per il Netanyahu-premier sarà «affrontare e risolvere una volta per tutte la minaccia iraniana».

PAURA E ILLUSIONI

Le differenze fra le varie rilevazioni restano sensibili. Ma su un punto concordano: l'ipotesi di un governo Netanyahu sostenuto alla Knesset da una maggioranza assoluta di forze di destra e confessionali-ortodosse (fino a 69 seggi su 120) è a portata di mano. I numeri sembrano dirottare sui sostenitori del pugno di ferro - oggi all'opposizione - il dividendo dei risultati della guerra ad Hamas (largamente appoggiata dall'opinione pubblica interna) condotta nella Striscia dal governo di cui sia Livni che Barak fanno parte. «Quando la sinistra insegue la destra sul suo terreno preferito, il pugno di ferro come soluzione ad ogni insidia, allora è destinata inesorabilmente alla sconfitta», dice a l'Unità

lo storico Zeev Sternhell, vittima qualche mese fa di un attentato ad opera dell'ultradestra ebraica. «Voto "Bibi" (Netanyahu) perché lui la farebbe finita una volta per tutte con i terroristi di Hamas», afferma convinto Benny, 21 anni, da poco rientrato dal fronte di Gaza. Nell'isola pedonale di Ben Yehuda, nel cuore della Gerusalemme ebraica, si accende il confronto. «La guerra scatenata a Gaza - risponde decisa Yael, 20 anni, studentessa universitaria, attivista del Meretz (la sinistra pacifista) - ha solo rafforzato Hamas e isolato Israele nel mondo». «Ma cosa dici - l'interrompe Amram, 19 anni, che per finanziarsi gli studi monta la guardia ad un pub nell'isola pedonale - . Prova tu - dice rivolto a Yael - a vivere sotto la minaccia costante dei razzi sparati dai terroristi di Gaza». Avishah non ha dubbi: «Voterò per Lieberman - dice - lui sì che ha idee chiare». In questo contesto «muscolare», cresce la forza dell'estrema destra. E del suo leader assoluto, Avigdor Lieberman, 50 anni, nato a Kishinev, nella Moldavia ex sovietica, e sbarcato in Israele nel 1978. Dietro la sua ascesa non c'è una lista di peso, ma messaggi netti, tambureggianti, «esplosivi». A cominciare dallo slogan a muso duro dedicato agli arabi israeliani: «Nessuna cittadinanza senza lealtà». Il che significa, spiega a l'Unità Lieberman, proporre per la minoranza araba (circa un milione e duecentomila persone su una popolazione totale d'Israele di 7 milioni e

Zeev Sternhell

«La sinistra rischia quando insegue la destra sul pugno duro»

centomila) una sorta di giuramento di fedeltà allo Stato d'Israele - e alla sua natura «ebraica e sionista» - pena il ritiro della carta d'identità. Nei suoi incontri elettorali, Lieberman ripete che l'operazione Piombo Fuso a Gaza è stata sacrosanta. Ma andava completata con «l'occupazione del confine» con l'Egitto per «strangolare Hamas». Poi precisa che il problema prioritario non sono comunque i palestinesi, né la Siria, bensì l'Iran, che «sostiene Hamas ed Hezbollah e avrà la bomba atomica nel 2010». Una minaccia pari a quella della «Germania nazista negli anni Trenta» e che quindi «il mondo, non solo Israele», deve essere pronti a prevenire anche con la forza. La gente applaude, i consensi crescono. Più che un sogno, è un incubo. ❖

Il Vaticano corre ai ripari «Williamson ritratti la negazione della Shoah»

Il negazionista Williamson ritratti le sue affermazioni sulla Shoah e la Fraternità san Pio X accetti per intero il Concilio Vaticano II. In una nota della Segreteria di Stato le condizioni per «sanare» la frattura con Roma.

ROBERTO MONTEFORTE

CITTÀ DEL VATICANO
rmonforte@unita.it

«Il vescovo Williamson deve in modo inequivocabile ritrattare le sue dichiarazioni sulla Shoah». È questa una delle condizioni poste dalla Santa Sede per una riammissione nella Chiesa di Roma del vescovo negazionista lefebvrino cui Benedetto XVI ha revocato la scomunica. Non l'unica. L'altra, che riguarda tutti e quattro i vescovi della Fraternità san Pio X, è la piena e completa accettazione del Concilio Vaticano II e del magistero dei pontefici che si sono succeduti alla guida della Chiesa cattolica, dal concilio sino ad oggi.

I PALETTI AI LEFEBVRIANI

Incalzata dal montare delle proteste esterne, durissima quella del mondo ebraico, sino a quella «formale» del cancelliere tedesco Angela Merkel e dalle critiche interne alla stessa Chiesa, la segreteria di Stato ha deciso di prendere posizione. L'intenzione è di chiarire e mettere alcuni punti fermi sulla vicenda. Se ne ricostruiscono i passaggi: la remissione della scomunica da parte di Benedetto XVI, un atto di misericordia che veniva incontro alle «reiterate richieste da parte del Superiore Generale della Fraternità San Pio X». L'intenzione del Papa di «togliere un impedimento che pregiudicava l'apertura di una porta al dialogo» per raggiungere l'unità dei cristiani. Si chiarisce che ora ci si attende «uguale disponibilità» da parte dei quattro vescovi lefebvrini. Quindi «la totale adesione alla dottrina e alla disciplina della Chiesa». È la condizione per la riammissione nella Chiesa di Roma, perché, lo si chiarisce, al momento anche se «liberati» da una «pena canonica gravissima», la loro situazione giuridica non è cambiata, come non lo è quella della Fraternità San Pio X. Non vi è stato alcun riconoscimento canonico da parte della Chiesa Cattolica e ai quattro vescovi «non è riconosciuta una funzione canonica nella Chiesa» e «non esercitano lecitamente un ministero in essa». Per arrivare al pieno riconoscimento, si pun-

tualizza, «è condizione indispensabile il pieno riconoscimento del Concilio Vaticano II e del magistero dei papi Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II e dello stesso Benedetto XVI». Il Vaticano, quindi, conferma la disponibilità del Vaticano ad approfondire «nei modi giudicati opportuni» le questioni ancora aperte. Ma sulla Shoah e il negazionismo di Williamson il giudizio è secco. Le sue posizioni sono definite «assolutamente inaccettabili e fermamente rifiutate dal Santo Padre». Al vescovo viene chiesta una formale «ritrattazione». E si assicura che Ratzinger, al momento della remissione della scomunica, non conosceva tali posizioni. Un modo per riconoscere che qualcosa in curia non ha funzionato. Oggettivamente è stata inadeguata l'istruttoria per un provvedimento di questa portata. Sono le critiche mosse nei giorni scorsi da molti ambienti cattolici, da intere conferenze episcopali ed anche dal cardinale responsabile vaticano per l'ecumenismo ed i rapporti con il mondo ebraico, cardinale Walter Kasper. Il Concilio Vaticano II non può essere messo in discussione. Posizioni negazioniste sulla Shoah non possono avere cittadinanza nella Chiesa: sono puntualizzazioni importanti quelle della Segreteria di Stato, forse tardive, che hanno rassicurato. ❖

IL CASO

**Iran, Khatami pronto a candidarsi
contro Ahmadinejad**

TEHERAN L'ex presidente iraniano riformista Mohammad Khatami ha fatto capire ieri di essere prossimo ad annunciare la sua candidatura per le presidenziali del prossimo giugno, che potrebbero vederlo opposto al presidente uscente ultraconservatore Mahmud Ahmadinejad. «Contrariamente ai miei personali desideri, dovrò annunciare di essere pronto (a candidarmi)», ha detto Khatami, citato dall'agenzia Isna.

Nelle ultime settimane Khatami, che è stato presidente dal 1997 al 2005, ha subito le pressioni crescenti degli ambienti riformisti per annunciare la sua candidatura, ma è sembrato opporre non poca resistenza, aspettando che in campo scendesse un altro riformista, l'ex primo ministro degli anni '80 Mir Hossein Musavi.